

## *Deboli con i forti e forti con i deboli*

Occorre sempre diffidare di certi dottrinari come Francesco Giavazzi al quale Marco Ferrante ha dedicato tempo fa uno stupendo ritratto critico sul Foglio (18 dic. 2005). Costoro – ci confidava un tempo Donat-Cattin a proposito di un ultra-liberista come Nino Andreatta – sarebbero capaci di tagliarti una gamba o un braccio senza nemmeno usare l’anestesia. Ma la diffidenza nei confronti di certo darvinismo sociale, oggi così di moda, non deriva tanto da questa propensione astrattamente dottrinaria, quanto dal fatto che molti liberisti nostrani, mentre si dimostrano fortissimi con i deboli, cioè con i taxisti, con i fornai, con i parrucchieri o con antiche professioni come quella dei notai, si rivelano sempre debolissimi nei confronti dei poteri forti. In tal senso le battaglie condotte da Giavazzi sono esemplari. In ogni suo articolo sul Corriere egli se la prende sempre, e giustamente, con la scuola italiana la quale non è in grado di reggere alle sfide provocate dalla globalizzazione al punto che «se non si migliora la scuola non c’è speranza per l’Italia» (2 giugno). Orbene, nonostante questo continuo lamento, egli non è mai stato sfiorato dal dubbio che l’inefficienza cronica della scuola italiana possa derivare dal suo carattere accentrato, burocratico e statalistico. Insomma, la professione di fede liberistica di Giavazzi s’è sempre arrestata di fronte al potentissimo «tabù laicistico della scuola di stato». Eppure esisterebbero almeno tre buone ragioni per sostenere finalmente la liberalizzazione della nostra scuola.

La prima riguarda il fatto che, come sosteneva già un secolo fa Luigi Sturzo, non avremo mai una società libera finché non avremo anche una scuola veramente libera. Quando i vari Giavazzi, Monti ed altri piagnoni si lamentano che in Italia la pianta liberale non è mai riuscita a mettere solide e stabili radici, dimenticano di aggiungere che tutto ciò deriva da una scuola statale che è sempre stata dominata dal più cupo conformismo (che oggi è di sinistra, così come ieri era di destra).

La seconda ragione riguarda la circostanza che in Italia se una famiglia vuole sotterrare i propri figli all’indottrinamento marxista è costretta a pagare due volte: la prima perché deve con le proprie tasse mantenere un apparato scolastico mastodontico che costa allo Stato circa 60 miliardi di euro, la seconda perché deve sborsare una retta mensile alquanto costosa per difendere la propria libertà di apprendimento. Ne deriva che, per un verso, viene costantemente violato l’art. 3 della Costituzione, riguardante l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, e che, per l’altro, la scuola privata ha finito col diventare una scuola per i ricchi; cioè una scuola di

classe cui i poveri non possono accedere. In tal modo in nome del laicismo più becero viene perpetuato il classismo più odioso.

La terza ragione riguarda il fatto che l'Italia è, e con la Grecia, l'unico paese in Europa in cui di fatto esiste una "scuola unica di stato": una scuola cioè che ha finito col soddisfare, come ha scritto di recente Oscar Giannino, «unicamente l'esigenza non di chi la frequenta, ma di chi vi lavora» (Tempi, 21 giugno). Il guaio è che a sostegno del principio sacrosanto secondo cui deve toccare alla società gestire l'educazione e non allo Stato, il quale deve solo «governare la scuola», garantire cioè l'equità del diritto all'accesso e la qualità delle proposte formative, non troviamo oggi schierate le solite vestali dell'economia di mercato, ma uomini di chiesa come il Patriarca di Venezia Angelo Scola: il quale nel suo ultimo libro «Una nuova laicità» (Marsilio, 2007) giustamente ha scritto che «la libertà di educazione misura la natura autenticamente democratica e popolare di una società» (p. 101). Non a caso la gestione statale della scuola ha finito col bloccare in Italia anche ogni sua funzione in ordine alla mobilità sociale: infatti mentre negli USA quest'ultima è pari al 21%, da noi, secondo i dati OCSE, solo 9 giovani su 100 non svolgono la stessa professione del padre. Con una scuola del genere stiamo creando una società statica di soli predestinati. Mentre questa condizione disastrosa è sotto gli occhi di tutto il mondo, l'attuale ministro della PI, tale Fioroni Giuseppe, che oggi siede sulla stessa poltrona di De Sanctis, di Croce, di Gonella e di Gentile, vuole bocciare una legge regionale elaborata dall'assessore lombardo Gianni Rossoni solo perché essa vuole dare piena attuazione alle norme del titolo V della Costituzione in materia scolastica, varate proprio dal centro-sinistra poco tempo prima delle elezioni del 2001 e che tenta, finalmente, di superare, almeno in Lombardia, un sistema scolastico arcaico secondo il quale chi usa le mani non può usare la testa, mentre chi usa la testa non deve mai sporcarsi le mani: un tema cioè che dovrebbe apparire ghiotto ad un liberista di ferro come Francesco Giavazzi.

Brescia, 25 giugno 2007

*Sandro Fontana*